Pensare i/n libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

L'ANALISI | IL SAGGIO | LA RECENSIONE | L'INTERVENTO | L'OPINIONE

In libreria

Marcelo BARROS

Evangelo e istituzione

Ed. EMP

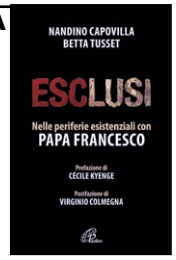
Pag. 180. € 16,00

Nandino CAPOVILLA
Betta TUSSET

Esclusi.
Nelle periferie esistenziali con Papa Francesco

Ed. PAOLINE

Pag. 160. € 13,00



Michela BRUNDU

Liturgy 2.0
Menù liturgico per diete spirituali

Ed. EMP

Pag. 256. € 18,00

Pinchas LAPIDE

La Bibbia tradita.
Sviste, malintesi ed errori di traduzione

Ed. EDB

Pag. 264. € 24,00

Giovanni DEL MISSIER (a cura di)

Vulnerabile e preziosa

Ed. EMP

Pag. 236. € 19,00

L'ANALISI

a cura della redazione di **Rebeccalibri**

I Bestseller della Fede

Report del 2° quadrimestre

Il *Diario* di suor Faustina anche per questo secondo quadrimestre resta saldo al primo posto dei Bestseller della Fede. Un fenomeno, dunque, che non si attenua con il passare delle settimane e che diventa il paradigma degli acquisti dei frequentatori delle librerie religiose: nonostante si possa tranquillamente consultarlo online o scaricarlo in versione pdf integrale e gratuita, il lettore della libreria religiosa lo compra, lo regala, ne fa un classico della spiritualità contemporanea. Avrà contribuito forse il tema portante del diario - l'amore misericordioso di Dio per l'uomo - riportato all'attenzione dei credenti da papa Benedetto XVI prima e dal suo successore Francesco, oggi?
Al 2° posto *Medjugorje. Il cielo sulla terra* di padre Livio Fanzaga, inserito nella collana Religione / serie Saggistica, che esplora un avvenimento non ancora approvato dalla Chiesa (le apparizioni della Madonna nel paesino balcanico), ma diventato il centro di un vastissimo movimento di devozione mondiale. Maggio, si sa, è il mese mariano e questi due aspetti insieme motivano di certo la posizione in classifica, così come anche la presenza al 7° posto di un altro titolo Piemme su Medjugorje: *Maria mi parla. La mia storia*, l'autobiografia di Vicka, la più anziana dei sei veggenti bosniaci.
Chiude il podio *Siamo nati e non moriremo mai più*: stabile rispetto al quadrimestre precedente, il libro – ormai a un anno dalla pubblicazione – è presente anche nella classifica dei libri più venduti degli editori cattolici in Italia, così come il già citato *Diario* di suor Faustina che si conferma al primo posto.
Se si considera il fatto che da gennaio ad agosto sono stati pubblicati ben 96 titoli da e su il nuovo pontefice, così come il clamore mediatico che accompagna gli interventi e quindi anche i prodotti editoriali legati a papa Francesco, sorprende ritrovare nelle prime tre posizioni di questa speciale classifica ben due titoli di catalogo, pubblicati rispettivamente nel 2007 e nel 2013; titoli che non beneficiano certo di interventi particolari di marketing o di pubblicità virale, ma camminano sulle gambe del passaparola distaccando nettamente i successivi.

Criteri
Il report analizza la classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose (Ancora, Elledici, Dehoniane, In Dialogo, Messaggero, Paoline, San Paolo) da gennaio ad aprile 2014. Sono esclusi i titoli inferiori a 5 euro e non sono compresi la Bibbia, i testi liturgici, la catechesi, i sussidi.
Al libro primo classificato per numero di copie sono assegnati 100 punti, ai titoli seguenti il punteggio è parametrato in funzione delle copie vendute rispetto al primo.

1. **Diario. La Misericordia Divina nella mia anima**
M. Faustina Kowalska. Libreria Editrice Vaticana. Pagine 984. Euro 12.00 **100 punti**

2. **Medjugorie. Il cielo sulla terra**
Livio Fanzaga. Piemme. Pagine 406. Euro 15.00 **43 punti**

3. **Siamo nati e non moriremo mai più**
Simone Troisi, Cristiana Paccini. Porziuncola. Pagine 160. Euro 12.00 **37 punti**

4. **Tornati dall'Aldilà**
Antonio Socci. Rizzoli. Pagine 252. Euro 17.00 **36 punti**

5. **Obbedire è meglio**
Costanza Miriano. Sonzogno. Pagine 176. Euro 15.00 **24 punti**

6. **La verità è un incontro**
Francesco (Jorge Mario Bergoglio). Rizzoli. Pagine 558. Euro 17.00 **21 punti**

7. **Maria mi parla. La mia storia**
Vicka. Piemme. Pagine 176. Euro 13.50 **20 punti**

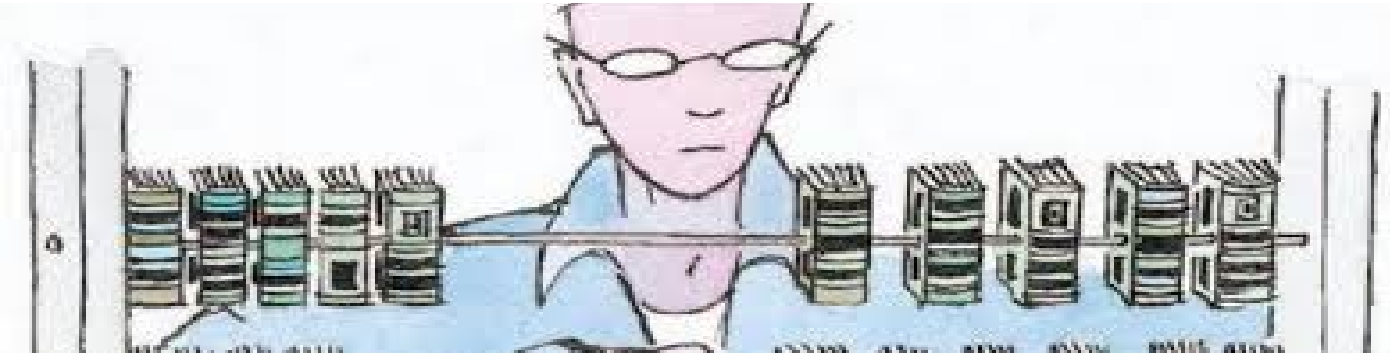
8. **Sospinti dallo Spirito**
Salvatore Martinez. San Paolo. Pagine 192. Euro 9.90 **18 punti**

9. **La vita secondo l'aurora**
Bruno Ferrero. Elledici. Pagine 80. Euro 5.00 **16 punti**

10. **In gol con papa Francesco**
Alessio Albertini. In Dialogo. Pagine 144. Euro 14.00 **15 punti**

Tipologia di editore
Analizzando la classifica per tipologia di editore, emerge un dato di fatto presente anche nello scorso Report quadrimestrale: a fronte di 3 soli editori non confessionali presenti (Rizzoli e Piemme, che con 2 titoli a testa si confermano leader del settore per la loro categoria, e Sonzogno, gruppo RCS, che si aggiunge in questo quadrimestre), i libri in classifica da loro pubblicati sono il 50% del totale. Riscontriamo dunque un 10% in più rispetto all'indagine precedente, rappresentato dal pamphlet *Obbedire è meglio*, giunto ormai alla terza edizione.
Gli editori cattolici sono invece presenti con 5 marchi: Libreria Editrice Vaticana, Porziuncola, San Paolo, Elledici e In Dialogo. New entry di questo Report sono Elledici con *La vita secondo l'aurora* – sedicesimo titolo della serie di libri "per l'anima", scritti dall'ex direttore editoriale della casa editrice salesiana – e In Dialogo con *In gol con papa Francesco*, un libro che raccoglie le parole rivolte da Bergoglio agli sportivi, curato da don Alessio Albertini, consulente ecclesiastico del Csi (Centro sportivo italiano) e fratello del più celebre Demetrio, storico centrocampista del Milan e oggi vicepresidente della Figc.

Genere e autori
In una classifica che continua a ignorare completamente la narrativa e dove predominano le biografie, le omelie e i testi di spiritualità/devozione, non c'è nemmeno spazio per la teologia (presente nello scorso Report col *Vangelo della famiglia* del card. Kasper) né per la saggistica classica.
Colpiscono, dunque, anche in questo quadrimestre sia il favore verso libri-testimonianza della fede vissuta sia l'assenza di libri *diversi e nuovi* sul papa. Se nel 2013 è stato evidente l'effetto trainante del nuovo pontificato sulle vendite e sulla produzione di titoli a tema, nel 2014 questo effetto è ancora forte, ma si riduce (basta vedere le classifiche settimanali dei Bestseller della fede). Pesa probabilmente il fatto che i titoli appaiono ormai prevalentemente ripetitivi (biografie di taglio giornalistico o religioso, omelie e documenti ufficiali commentati) e quindi tendenzialmente si rivolgono a un pubblico saturo o meno attratto dalla serialità. Manca ancora, sul piano della produzio-



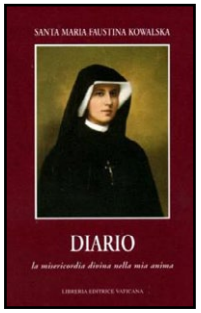
ne editoriale, una riflessione più approfondita su alcuni temi decisivi che papa Francesco ha messo al centro del suo pontificato: la pace, il perdono, la povertà, il dialogo con i non credenti, la sicurezza di una fede non intransigente ma dialogante.

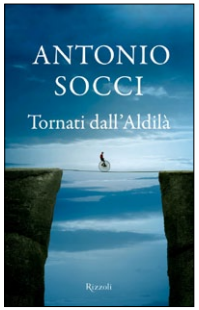
Anno di edizione

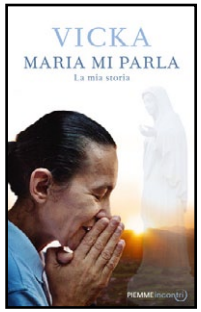
Se si considera l'anno di edizione dei libri entrati in top ten, vediamo che ben 7 titoli su 10 sono novità pubblicate all'inizio del quadrimestre preso in esame.

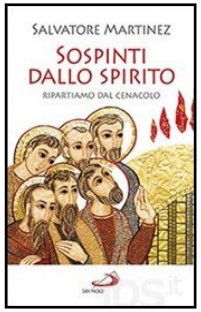
Fasce di prezzo

Da tre anni a questa parte, la crescita o la stabilità del numero di copie vendute a fronte del fatturato in calo segnala la costante diminuzione del prezzo medio del libro acquistato in libreria. Nel 2014, sia nel primo sia nel secondo quadrimestre, tale tendenza non si riscontra però tra i libri più venduti nelle librerie religiose; infatti, il loro prezzo medio tra maggio e agosto 2014 si attesta a 13,40 euro, con due soli titoli "low-cost": *La vita secondo l'aurora* (5 euro) e *Sospinti dallo Spirito* (9,90 euro), volume di Salvatore Martinez, presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo, pubblicato in vista della XXXVII Convocazione generale dell'associazione, alla quale ha partecipato anche papa Francesco.









IL SAGGIO

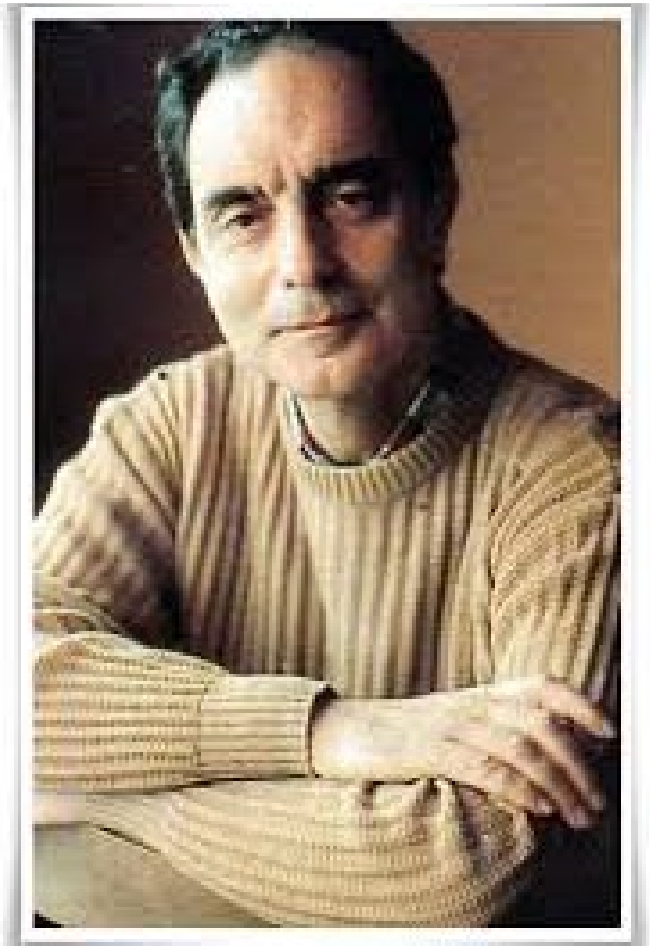
di **Valerio Aiolli**

Lo stile etico di Italo Calvino

Quando ci troviamo a parlare, a riflettere su uno scrittore morto ormai da molti anni, la prima domanda che mi pare giusto farsi – anche nel caso di una colonna della letteratura italiana come è universalmente riconosciuto essere Italo Calvino – è quanto questo scrittore ce lo sentiamo contemporaneo, quanto lo percepiamo come uno scrittore vivo.
Qualche tempo fa mi è capitato di entrare in una cartoleria qualsiasi, lontana dal centro, e di scoprire che nel piccolissimo scaffale dei libri, accanto a Bruno Vespa, a Tom Clancy, a Grisham e altri best-seller c'era una copia di un libro di Italo Calvino.
Io non so se questo sia un segno eloquente della vitalità di uno scrittore. Forse quel libro era lì perché è una lettura consigliata dagli insegnanti delle scuole medie, e forse ci sono segni più eloquenti, più universalmente riconosciuti: il numero di studi e monografie che nel mondo ogni anno escono su di lui; le ristampe; gli spettacoli tratti dalle sue opere. So che Italo Calvino è ai primi posti in ciascuna di queste ipotetiche classifiche. Ma ecco, trovare in un piccolissimo scaffale di una cartoleria qualsiasi una copia di un suo libro me l'ha fatta toccare con mano, questa sua presenza.

*

Si trattava di una copia del *Barone rampante*. Sono convinto che in altre cartolerie potremmo trovare *Il visconte dimezzato* e *Il cavaliere inesistente*. Medardo di Terralba diviso a metà, Cosimo Piovasco di Rondò che passa la vita sugli alberi e Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentrat e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez, paladino al servizio dell'Imperatore Carlo Magno (che ha così tanti nomi proprio perché non esiste), sono protagonisti di storie in cui il fantastico è virato su toni di meraviglia baldanzosa, amarognola e lietamente disperata, a cui nessuno era più arrivato dai tempi dell'Ariosto (e guarda caso di lì a poco Calvino avrebbe lavorato a una versione in prosa dell'*Orlando furioso*), e a cui è davvero difficile resistere, per qualsiasi tipo di lettore dal più ingenuo o tradizionalista al più raffinato e aggiornato sui nuovi modi di scrittura.



Fu con questa trilogia che Calvino si guadagnò l'appellativo di 'folletto della letteratura italiana', prima di trasformarsi nello scrittore mentale per eccellenza della fine del secolo scorso. E cioè nell'autore delle *Cosmicomiche*, di *Ti con zero*, delle *Città invisibili*; del *Castello dei destini incrociati*, di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, di *Palomar*: libri diversissimi l'uno dall'altro (come scrive lo stesso Calvino in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*: "Ti prepari a riconoscere l'inconfondibile accento dell'autore. No. Non lo riconosci affatto. Ma, a pensarci bene, chi ha mai detto che questo autore ha un accento inconfondibile? Anzi, si sa che è un autore che cambia molto da libro a libro. E proprio in questi cambiamenti si riconosce che è lui."), eppure accomunati dal fatto di essere opere all'interno delle quali non si parla più di anni, di decenni, ma di ere geologiche. Opere di un Calvino che non crede più alla Storia, non crede più a un 'mondo di ferro' contro cui si poteva e si doveva lottare per cercare di migliorarlo, come aveva fatto durante la militanza partigiana e poi politica all'interno del Pci fino al 1957. A questo atteggiamento si sostituisce piano piano la presa di coscienza di quanto quelle lotte siano inutili, e anzi come tutti gli sforzi per realizzare utopie politiche si risolvano in tragedie collettive (dal Pci era uscito dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria). È in questa fase che Calvino comincia a spostare l'ambito della sua utopia dalla politica alla letteratura: il senso della sua opera, valutato complessivamente, suggerisce che egli abbia cercato di perseguire in modo tacito, per tutta la vita, un'impossibile conciliazione tra esistenza e letteratura, cercando di fare della letteratura un sistema conoscitivo diverso ma paragonabile per valore alla scienza o alla filosofia. È come se avesse cercato di porre le fondamenta di un 'sistema del pensiero letterario', rinunciando però, coscientemente, a fare ciò che fino alla fine degli anni '50 aveva saputo fare così bene, nei *Nostri antenati* ma anche nel *Sentiero dei nidi di ragno* e nei *Racconti*: rinunciando a narrare, rinunciando a raccontarci storie.

È un Calvino che modifica radicalmente il suo sguardo, quello dagli anni '60 in poi. "La letteratura delle persone" fa pensare ad Amerigo Ormea, protagonista della *Giornata di uno scrutatore*, scritto nel 1963, "gli pareva una distesa di lapidi di cimitero: quella dei vivi e quella dei morti. Ormai nei libri cercava altro: la sapienza delle epoche o semplicemente qualcosa che servisse a capire qualcosa".

L'uomo diventa solo una parte, "una provincia", di un universo infinitamente grande e infinitamente piccolo, ed è lì, verso questi due poli che il suo sguardo si appunta e la sua voce cerca di adattarsi. E ci riesce, visto che riesce a far parlare un "punto nello spazio" come Qfwqf, e a immaginare città invisibili di tale fascino labirintico e inquietante. Ci riesce anche se, come ha notato Natalia Ginzburg, "nei suoi libri cambia la luce, che da radiosa e scintillante si fa bianca, non fredda ma deserta. L'ironia rimane, ma impercettibile e non più felice di esistere, bianca e disabitata come la luna."

*

Ma è davvero una crisi così improvvisa, quella del 1960, o già nel Calvino precedente c'erano avvisaglie di quello che sarebbe stato il suo futuro?

Leggiamo il finale del *Barone rampante*:

Ombrosa non c'è più […] forse […] era un ricamo fatto sul nulla che assomiglia a questo filo d'inchiostro, come l'ho lasciato correre per pagine e pagine, zeppo di cancellature, di rimandi, di sgorbi nervosi, di macchie, di lacune, che a momenti si sgrana in grossi acini chiari, a momenti si infittisce in segni minuscoli come segni puntiformi, ora si ritorce su se stesso, ora si biforca, ora collega grumi di frasi con contorni di foglie o di nuvole, e poi s'intoppa, e poi ripiglia a attorcigliarsi, e corre e corre e si sdi-

pana e avvolge un ultimo grappolo insensato di parole idee sogni ed è finito.
Vediamo come già qui in Calvino sia presente una riflessione su cosa è la scrittura, su che rapporto c'è tra la narrazione attraverso la parola scritta e ciò che viene narrato. E si era solo nel 1957.
Se poi pensiamo che *Il cavaliere inesistente* racconta la storia di un uomo che non esiste, al tempo in cui "il mondo pullulava di oggetti e facoltà e persone che non avevano nome né distinzione dal resto", ci rendiamo conto che già nei *Nostri antenati* era forte la sua attrazione per il fluido e per l'indistinto (o meglio: la sua esigenza di analizzarli e specificarli), e c'era già una spiccata tendenza a togliere l'uomo dal centro della sua analisi letteraria e dei suoi interessi.

Eppure era lo stesso Calvino che nel 1955 (cioè tra il *Visconte* e il *Barone*) scriveva (nel saggio *Il midollo del leone*):
Il romanzo vive nella dimensione della storia […] È sul 'fare storia' che deve puntare lo scrittore, pur sempre partendo dalla realtà del paese che più ama e conosce: e la storia […] è sempre storia contemporanea, è intervento attivo nella storia futura.
E lo stesso che nel 1961 (nel *Dialogo di due scrittori in crisi*), di fronte a Carlo Cassola che sosteneva l'esigenza – per uno scrittore – di riuscire a voltare le spalle al proprio tempo, a cercare le cose profonde, le cose che restano, replicava che "bisogna viverlo, questo tempo, buttarcisi dentro, patirlo".
Salvo poi aggiungere, perfettamente consapevole di questa sua contraddizione:
Lui [Cassola] per raggiungere eterne verità umane ritorna a raccontare i lunghi pomeriggi casalinghi delle ragazze di campagna; io per esprimere il ritmo della vita moderna non trovo di meglio che raccontare battaglie e duelli dei paladini di Carlomagno. Chi di noi è fuori dalla realtà? O lo siamo tutti e due? O nessuno dei due lo è?

*

Calvino però, al tempo di questa sua affermazione, non era solo colui che aveva raccontato battaglie e duelli di paladini, per di più inesistenti. Era stato autore di un romanzo d'esordio di ispirazione partigiana, che lo aveva segnalato come uno dei giovani più interessanti della nuova stagione postbellica. Ed era, soprattutto, l'autore di una corposa serie di racconti che erano stati raccolti in volume nel 1958.
Che Calvino è questo Calvino? È un Calvino per certi aspetti profondamente diverso dal Calvino dei *Nostri antenati*, dal Calvino fiabesco. È un Calvino realista, immerso fino al collo nel suo tempo storico.
Abbiamo quindi, fino alla fine degli anni '50, due scrittori in uno: il primo che teorizza la necessità di "fare storia contemporanea" attraverso il romanzo e mette in pratica questa teoria per mezzo soprattutto di una lunga serie di racconti; il secondo che elude i suoi stessi precetti e si getta nel campo del fiabesco, anche attraverso l'importante lavoro di recupero e riscrittura delle *Fiabe italiane*.
Che cosa lega questi due scrittori tra loro, e soprattutto che cosa lega questi due scrittori col terzo scrittore che prenderà vita al principio degli anni '60, quello che si sarà stancato di raccontare storie? (E che per tutto il resto della sua vita perseguirà quell'utopia di conciliazione tra esistenza e letteratura di cui parlavamo prima, regalandoci tra gli altri quel libro straordinario che è *Le città invisibili*, libro che, come disse Pasolini, sembra scritto da un ragazzo per la passione, la pazienza e il desiderio con cui è costruito, e allo stesso tempo sembra scritto da un vecchio, perché lì dentro tutto è vissuto come memoria, e anche quel-

la passione, quella pazienza e quel desiderio sono attrezzi della memoria, del ricordo.)
Li accomuna, io credo, lo stile. O meglio: li accomuna una tensione continua – un spazio continuamente percorso da Calvino – tra stile e maniera. Dove si ha maniera quando Calvino utilizza coscientemente le caratteristiche per così dire naturali del suo stile al fine di riuscire a raggiungere il limite delle cose, a dire l'indicibile. Cioè quando tenderà a trasformare la limpidezza del suo primo periodo in quella fredda e assoluta chiarezza di cui parlava la Ginzburg. In questo modo possiamo dire, come per primo ha fatto Giorgio Manganelli, che il Calvino dagli anni '60 in poi è il più straordinario manierista della letteratura italiana (e non solo italiana) del dopoguerra. Vedremo tra un momento, analizzando i suoi racconti, un paio di esempi di questo suo uso dello stile a fini 'utopici'. E vedremo anche come questa tensione prenda in lui i colori dell'etica.

*

Calvino esordisce nel 1947, col romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*. La storia è quella di Pin, "il ragazzo lentigginoso di Carrugio lungo [che] pianta baccani che durano ore", che dopo aver rubato una pistola all'amante tedesco di sua sorella ed essere finito in carcere rischiando di essere fucilato, si aggrega a una banda partigiana. Il libro racconta le peripezie belliche di questa banda, ma ciò che lo differenzia, in meglio, rispetto a tanta altra letteratura di stampo neorealista-resistenziale è lo sguardo scelto per raccontarle: lo sguardo di un ragazzino. Così di scorcio, di sotto in su, le cose si vedono e si possono dire come se uno le vedesse e le dicesse per la prima volta, scrostate da tutti i simboli e i sovrasignificati che, senza accorgerci, normalmente appicci-chiamo loro addosso. (Anche le avventure del *Visconte*, del *Barone*, e del *Cavaliere* saranno narrate da un punto di vista simile, e all'obiettivo di uno sguardo vergine, uno "sguardo da archeologo" Calvino tenderà per tutta la vita, fino a *Palomar*.)
Calvino ha scritto *Il sentiero dei nidi di ragno* a 23 anni. Nonostante non sia un libro perfetto (ci sono inserti esplicativi che congelano l'azione, e il finale è un po' troppo dolciastro), è impressionante la maturità stilistica che dimostra: è capace di restituirci quella serie di avvenimenti come fossero una scarica di mitraglia che ti passa poco sopra il capo. È un Calvino in qualche misura espressionista, il Calvino dei *Sentieri*: per definire i personaggi si serve di poche pennellate decise. Pietromagno è "pelle e ossa, una pelle gialla che gli pende sul collo in grinze flosce e spinose di barba". Pelle è "un ragazzo gracile, sempre raffreddato, con dei baffetti appena nati sopra le labbra sbavate dall'arsura. […] Duca ha un berretto tondo di pelo abbassato su uno zigomo e dei baffetti dritti sulla faccia quadrata e fiera".
Dentro questo ritmo, questa sprezzatura, c'è il respiro di un ragazzo di quattordici anni che corre: corre per salvarsi la vita, corre per portare una notizia, corre per vedere i morti e per sentire gli spari. Corre per farsi più grande di quant'è e, vicino ai suoi nidi di ragno, per restare ancora un bambino. Pin, come scrive Calvino, voleva essere "bambino e insieme capo dei grandi". E questa frase spiega molte cose anche sul suo autore.

*

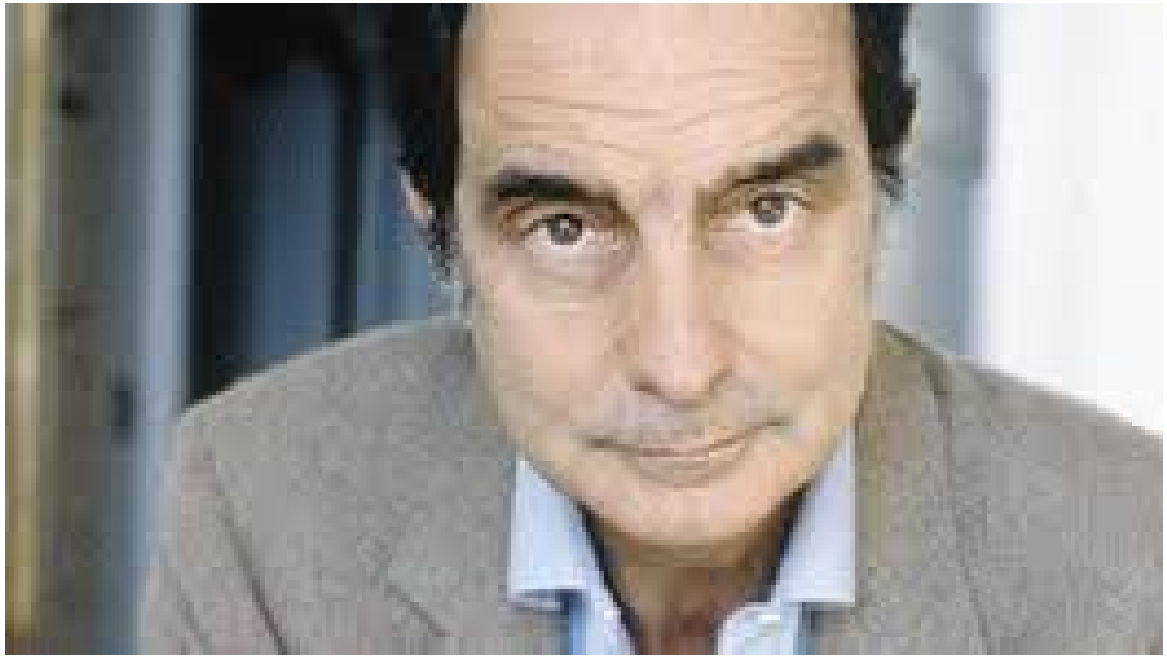
Anche i *Racconti*, tutti, sono esplicitamente contemporanei al loro tempo storico.
I primi, raccolti nella sezione *Gli idilli difficili*, sono molto brevi. Parlano di guerra, di povera gente senza più casa, di ragazzini che giocano sulle navi affondate dai tedeschi alle im-

boccature dei porti, di prostitute per strada. Ci trasmettono le linee, i movimenti, i colori brillanti di quel tempo, o almeno di come lui lo vedeva: l'immaginario di Calvino è sempre stato di tipo essenzialmente visivo. Sono insomma racconti di stampo realista. Ma sono anche una trasfigurazione della realtà.
Un bastimento carico di granchi, per esempio racconta la storia, semplicissima, di una banda di ragazzini che raggiunge a nuoto un bastimento incagliato all'imboccatura del porto. "Anzi, ce n'erano due uno sopra l'altro, quello che si vedeva poggiava sopra uno tutto sommerso." E quello sommerso è una specie di specchio di quello emerso, visto che lo si può solo guardare, poiché l'acqua è scura e pullula di granchi. (Come ha notato Silvio Perrella, autore di una bella monografia su Calvino, se Calvino deve introdurre un rispecchiamento ama inserirlo in verticale: 25 anni dopo, nelle *Città invisibili*, troveremo la città di Valdrada: "una diritta sopra il lago e una riflessa capovolta". Ecco come una cifra stilistica viene usata per andare al di là del sensibile, per portarci in nuove dimensioni.) Qui mi astengo da dare qualsiasi interpretazione di questi granchi che brulicano nel buio: sottoscrivo in pieno l'affermazione di Calvino sul fatto che le immagini hanno una loro speciale dignità: cercare a ogni costo di trovargli un senso è come mancar loro di rispetto.
È un semplice racconto di formazione sul campo, questo, poche pagine. Ma quale energia, che ritmo. E che precisione. Ironia trattenuta, scelta dei dettagli. Quei dettagli che ci fanno 'passare' per una cittadina di mare ligure alla fine della seconda guerra mondiale per condurci in quel regno del non detto, dell'indicibile, del sentito in profondità che è il nocciolo dell'esperienza di vita di ognuno di noi e che è il cuore pulsante della letteratura.

*

Oppure *Paese infido* (1953) dove un partigiano ferito si vede preso in trappola nel paese in cui è sceso per farsi curare, con atmosfere da noir rurale potentemente inquietanti, fin quando non viene salvato da una bambina e allora può pensare che "ogni paese, anche quello che pare più ostile e disumano, ha due volti; a un certo punto finisci per scoprire quello buono, che c'era sempre stato, solo che tu non lo vedevi e non sapevi sperare". Che è una versione più giovanile e ottimista – una versione 'stilistica' – della frase che chiude le *Città invisibili*, la frase detta da Marco Polo (il Calvino degli anni '50, quando aveva 25 anni?) a Kublai Kan (il Calvino degli anni '70, quando aveva 50 anni?): "Cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio".

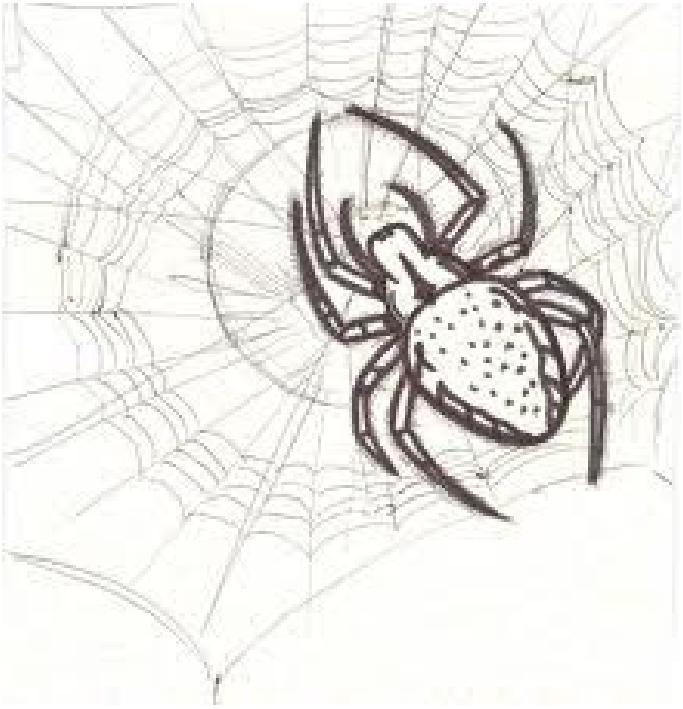
*



In quegli anni, tra il '52 e il '53, Calvino comincia a concedere ad alcune delle sue storie un respiro più ampio. È del '53 il trittico de *L'entrata in guerra*, comprendente anche *Gli avanguardisti a Mentone* e *Le notti dell'UNPA*, raccolti nella sezione *Le memorie difficili*. Sono tre racconti autobiografici, con un io narrante che percepiamo proprio come l'io di Calvino, come di rado ci è dato scorgere nella sua produzione. Vi si raccontano le indecisioni, gli andirivieni e le incertezze politico-esistenziali di un diciassetten-

ne un po' schivo nato e cresciuto nel bel mezzo del fascismo, alle prese con le divise, i turni di guardia notturni, le parate di accoglienza, o l'assistenza ai profughi fatti sfollare in fretta dalle campagne al confine con la Francia. Non li amava molto questi tre racconti, Calvino. Li considerava un cedimento, una debolezza rispetto a quel processo di allontanamento e rimozione del proprio io già in corso – seppur in modi più sfumati – anche negli anni '50. Proprio per questo, sono racconti che ci dicono molte cose riguardo al suo autore. In particolare sulla sua difficoltà a interagire, a entrare in contatto in via diretta, ravvicinata, con le situazioni e con le persone. Sulla sua necessità di creare tra sé e il mondo una distanza: c'è chi ha parlato di pathos della distanza. La distanza tra sé e il padre, per esempio, con il quale non ebbe mai rapporti facili. Suo padre, un agronomo di fama, aveva più di 40 anni quando Calvino nacque, ed era in tutto e per tutto un uomo dell'800. I due non trovarono quasi mai le parole per parlarsi. Mario Calvino era morto da due anni nel momento in cui il figlio scriveva questi racconti, ed era morto mentre Italo era in Unione Sovietica, partito pur conoscendo la gravità delle condizioni fisiche del padre. Il finale delle *Notti dell'UNPA* merita di essere letto per intero, perché oltre a illustrarci il pathos della distanza e il modo in cui Calvino riusciva a convogliare il suo universo emozionale attraverso la griglia a maglie strette della sua parte intellettuale, è anche una pagina straordinaria di per sé. Il protagonista, dopo una notte passata in giro per la città oscurata insieme a un amico – la prima notte della sua vita passata fuori casa – prova a prendere sonno all'alba sulla scomoda branda di una scuola. Ma addormentarsi è difficile, la mente vaga, e quasi impercettibilmente si sintonizza sul rovescio di quella notte 'fuori', cioè sulle abitudini di casa.

A quell'ora mio padre s'era già alzato, s'era affibbiato ansando i gambali, e infilato la cacciatora gonfia d'arnesi. Mi pareva di sentirlo muovere per la casa ancora addormentata e buia, svegliare il cane, chetare i suoi latrati, e parlargli e rispondergli. Scaldava la colazione al gas, per il cane e per sé; mangiavano insieme, nella fredda cucina; poi si caricava una cesta a tracolla, un'altra in mano, e usciva, a lunghi passi, la bianca barba caprina avvolta nella sciarpa. Per le mulattiere della campagna il suo passo pesante, accompagnato dal sonaglio del cane, e il suo continuo tossire e scatarrare erano come il segno dell'ora, e chi abitava lungo la sua strada sentendolo mezzo nel sonno capiva che era tempo di levarsi. Giunto col primo sole al suo podere, dava la sveglia ai contadini, e prima che fossero sul lavoro aveva già girato fascia per fascia e visto il lavoro fatto e da fare e cominciato a gridare e imprecare riempiendo della sua voce la vallata. Più s'inoltrava nella sua vecchiaia, più la sua polemica col mondo si concretava in quell'alzarsi presto, in quell'essere il primo in piedi in tutta la campagna, in quella perpetua accusa verso tutti: figli, amici, nemici, d'essere un branco d'inutili infingardi. E forse i soli momenti suoi felici erano questi dell'alba, quando passava col suo cane per le note strade, liberandosi i bronchi del catarro che l'opprimeva la notte,



e guardando pian piano dal grigio indistinto nascere i colori nei filari delle vigne, tra i rami degli olivi, e riconoscendo il fischio degli uccelli mattinieri uno per uno.

Così, seguendo col pensiero i passi di mio padre per la campagna, m'addormentai; e lui non seppe mai d'avermi avuto tanto vicino.

*

Questi racconti più lunghi, più distesi, dove le descrizioni di luoghi, personaggi e stati d'animo si fanno meno grottesche, più analitiche, più sottili e ramificate, ci portano verso i due racconti lunghi che non a caso Calvino ha posto in chiusura di volume: *La speculazione edilizia* (1957) e *La nuvola di smog* (1958) che

insieme alla *Formica argentina* (1952, di cui mi limito a citare solo il titolo per questioni di spazio) compongono la sezione *La vita difficile*. Sono due capolavori. Qui il Calvino realista (quello che aveva iniziato e poi interrotto la stesura di un paio di corposi romanzi di impianto sociale) è al suo massimo.

La speculazione edilizia racconta la storia di Quinto Anfossi, un intellettuale che gravita tra Milano e Roma, costretto dalla necessità di pagare due grosse tasse a vendere un pezzo del giardino della villa di famiglia, posta in una mai nominata Sanremo. È una Sanremo ormai stretta tra speculazione edilizia (che cresce in verticale) e speculazione floreale (che si sviluppa in orizzontale, al posto delle vecchie 'fasce', i terrazzamenti). Una geometria di forze che Calvino si sente addosso come un carcere, nello stesso periodo in cui comincia a sentirsi stretta la monocoltura letteraria: e di lì a poco inizierà a fuggire verso altri lidi conoscitivi. Quinto, suo fratello Ampelio e la loro madre vendono parte del loro giardino al costruttore Caisotti – un maneggione venuto dalla campagna sfruttando le prime onde del boom – che ci tirerà su uno di quei brutti palazzi ad uso dei milanesi in vacanza. Anzi, spinto dal clima generale, e quasi per dimostrare a se stesso e ai suoi amici poeti o filosofi di essere capace di cavalcare il presente con forte senso pratico, Quinto decide di entrare in società con questo Caisotti, e di costruire non uno, ma due palazzi. Di metter su insomma una vera e propria speculazione edilizia. Si mette in modo in questo modo un calvario tragicomico che alla fine porta al fallimento dell'operazione.

Di questo racconto sono bellissimi, nella loro opacità e ordinarietà, i personaggi: Ampelio, il fratello del protagonista, ricercatore di laboratorio in apparenza lontano dal mondo concreto ma capace poi di improvvisi sussulti di pragmatismo inaccessibili a Quinto (spassoso il modo in cui Calvino lo fa entrare in scena, mentre divora una quantità impressionante di patelle appena comprate al mercato). Caisotti, l'impresario di cui già all'inizio tutti gli dicono che sarebbe meglio non fidarsi. La sua faccia, così ce la descrive Calvino,

larga e carnosa, era come fatta di una materia troppo informe per conservare i lineamenti e le espressioni, e questi erano subito portati a sfarsi, a franare, quasi risucchiati non tanto dalle grinze che erano marcate con una certa profondità solo agli angoli degli occhi e della bocca, ma dalla porosità sabbiosa di tutte le superfici del viso.

E poi la madre dei due fratelli, sempre alle prese con i suoi fiori (uno dei più bei personaggi femminili di Calvino), la ragazzetta segretaria-amante e forse figlia naturale di Caisotti, che poi diventa amante di Ampelio. Gli amici di scuola ritrovati dopo anni, ormai arrivati in posizioni di piccolo potere locale, con i quali si è sempre in bilico tra reciproco affetto e reciproco disprezzo.

Quinto Anfossi, alla fine, rappresentante di una borghesia intellettuale dai grandi ideali ma dalla scarsa attitudine pratica, finirà per sentirsi schiacciato a destra dal nuovo ceto di piccoli imprenditori di origine contadina, e a sinistra da una classe operaia che comincia a organizzarsi da sola in forme di 'resistenza attiva' come le cooperative. "Un racconto senza spuma d'onda" lo definì Calvino, che voleva "rendere il senso di un'epoca di bassa marea morale".

*

Può sembrare strano parlare di temi come questi a proposito di un autore che contemporaneamente raccontava battaglie e duelli dei paladini di Carlomagno, e che forse già in qualche modo progettava e disegnava dentro di sé le straordinarie città descritte da Marco Polo a Kublai Kan. Può sembrare strano, ma è lo stesso autore che nella *Nuvola di smog* ci racconta la grigia vita di un altro intellettuale (un io narrante senza nome) che vive in una ca-

mera ammobiliata di una Torino (anche qui, mai nominata) invasa in ogni suo più remoto angolo dallo smog. Anzi, dal pulviscolo. Un pulviscolo palpabile, penetrante: 'vivo', in qualche modo, oltre che naturale metafora di tutto il male che può esserci nella vita, in particolare la vita nelle città occidentali dopo la Seconda guerra mondiale. Le città avevano sempre attratto Calvino, per la loro compresenza di vita associata e di libertà individuale. Era quindi angosciato dai lati che le rendevano invivibili.

Questo io narrante lavora come redattore de *La purificazione*, una rivista tecnica dell'Ente per la Purificazione dell'Atmosfera Urbana dei Centri Industriali. L'Ente, e la rivista, sono diretti dall'ingegner Cordà, brava persona in fondo ma, si scoprirà presto, uno dei massimi produttori, attraverso le proprie fabbriche, dello stesso smog che combatte a parole sulla rivista.

Il tono dimesso è calibrato al grigiore descritto, rotto solo dall'arrivo di Claudia, la fidanzata che frequenta il jet-set e che riesce a colorare senza accorgersene tutto ciò che tocca, come una gelida fatina. Le situazioni si susseguono con tagli e raccordi da grande narratore. C'è almeno un'invenzione straordinaria: la trattoria sotto casa (la 'Urbano Rattazzi'). Il protagonista ne ascolta i rumori quando è disteso sul letto, e a volte la frequenta come avventore. In questi casi si ritrova a frantumare e attutire nella sua mente i suoni della trattoria e i dialoghi degli altri avventori fino a farli coincidere con i suoni uditi tutte le sere sul rovescio di questa situazione: un modo per mostrarci come lui stesso, Calvino, nella sua mente prendesse le distanze dal mondo.

Alla fine il protagonista riesce a evadere dalla nuvola mettendosi a seguire i carri dei lavandai, fino a giungere nella località dove la biancheria dei torinesi veniva a quel tempo lavata e messa ad asciugare su fili tesi al sole. Guarda le donne che lavano, la campagna che dà fuori il suo verde, l'acqua che corre via gonfia di bolle azzurrine.

Non era molto, ma a me che non cercavo altro che *immagini da tenere negli occhi*, forse bastava.

(Il corsivo è mio.)

*

Immagini da tenere negli occhi. Calvino aveva sempre avuto un immaginario di tipo visivo, ma adesso non cerca *altro che* immagini da tenere negli occhi. Ed è proprio questo il momento in cui Calvino abbandona il realismo (seppur trasfigurato). È vero che nel 1963 scriverà *La giornata di uno scrutatore*, descrivendo una giornata da lui effettivamente passata al Cottolengo di Torino, 10 anni prima. Ma questo – che è un racconto disperato, in cui emergono tutti i dubbi di Calvino su che senso abbiano l'arte e la politica in un mondo che contempla al suo interno esseri deformi come quelli ospitati in quell'Istituto, che nessuna opera d'arte e nessuna azione politica potranno mai salvare – questo è più un racconto di idee che un racconto realista. E dal gorgo di queste idee che lo stanno trasportando verso un pessimismo cosmico o un'improvvisa crisi religiosa Calvino esce, anche qui, in forza di un'immagine: quella di un ragazzo deficiente con suo padre contadino. Il padre gli ha portato le mandorle, gliele imbocca e lo guarda masticare in silenzio.

Ecco, pensò Amerigo, quei due così come sono, sono reciprocamente necessari.

E pensò: ecco, questo modo d'essere è l'amore.

E poi: l'umano arriva dove arriva l'amore; non ha altri confini se non quelli che gli diamo.

*

Che lo si chiami stile o, quando lo usa in modo più ferocemente consapevole, che la si chiami maniera, è comunque questo 'modo di scrivere' che accomuna tutti questi scrittori che si chiamano Calvino, qualcosa che tiene insieme il tutto e ci fa riconoscere che è lui, sia che ci parli delle due metà di un visconte che alla fine si riuniscono, sia che ci racconti la prima notte fuori di casa di un adolescente degli anni '40,

sia che ci faccia perdere nei labirinti delle sue città invisibili. Sentite con che stile lui stesso lo descriveva, il suo stile degli inizi:
scatto e precisione nella scelta dei vocaboli, economia e pregnanza e inventiva nella loro distribuzione e strategia, slancio e mobilità e tensione nella frase, agilità e duttilità nello spostarsi da un registro all'altro, da un tono all'altro.
Era un dono di natura questo stile, certo, ma non solo: i suoi manoscritti, anche quelli giovanili, ha dichiarato Maria Corti che li ha studiati, erano più lavorati di quelli di Gadda.
Nella sua lingua tutto si svolge in funzione del ritmo, del passo, del respiro.
"Raccontare è come ballare" diceva Pavese, il suo primo lettore, cioè "muoversi nel senso della realtà col ritmo di chi eseguisce una danza.".

"Il suo stile" disse Natalia Ginzburg, "era, fin dall'inizio, lineare e limpido; divenne più tardi, nel corso degli anni, un puro cristallo."
È vero che a volte questo cristallo gli può essere stato d'impaccio per esprimere, lui *loico viscerale* come lo ha definito Perrella, la propria visceralità. Non si può negare che alcune parti delle sue opere più tarde trasmettano un po' troppa freddezza, facciano notare un po' troppo la cornice – le impalcature – rispetto a quelle che siamo normalmente in grado di sopportare quando leggiamo un'opera di narrativa. Ma d'altra parte, nella sua ultima fase, l'abolizione del confine tra narrativa e saggistica è un passaggio obbligato di quella sua tensione verso l'utopia di conciliazione tra letteratura ed esistenza. Basta leggere *Palomar* (un'opera che vive sulla scommessa di riuscire a raggiungere una trasparenza linguistica capace di descrivere fenomeni come un'onda, o la pancia di un geco, o due merli che fischiano in giardino, separandoli da tutti i legami col 'circostante') per rendersene conto. Anzi, verso la fine della sua vita accade quasi un'inversione: i suoi testi saggistici si fanno sempre più narrativi (provate a rileggervi qualcuna delle *Lezioni americane*, con i loro temi accennati e poi lasciati e ripresi successivamente da altre angolazioni), mentre i testi di narrativa si cristallizzano nelle forme del saggio.
Comunque leggerlo, o rileggerlo, è come entrare in una *beauty farm*: quando finisci ti senti più leggero e più in forma. Leggero nel profondo, come se tu avessi bevuto una tisana miracolosa, che riesce a lavarti via tutte le scorie di superfluo accumulate in anni di abbuffate letterarie sconsiderate.
Li sentiamo a noi contemporanei, vivi, i libri di Calvino, perché uniscono questa leggerezza a un impegno etico mai esibito, se non nella scelta delle parole, delle frasi. Un impegno etico che lo portava a darsi questi doveri:

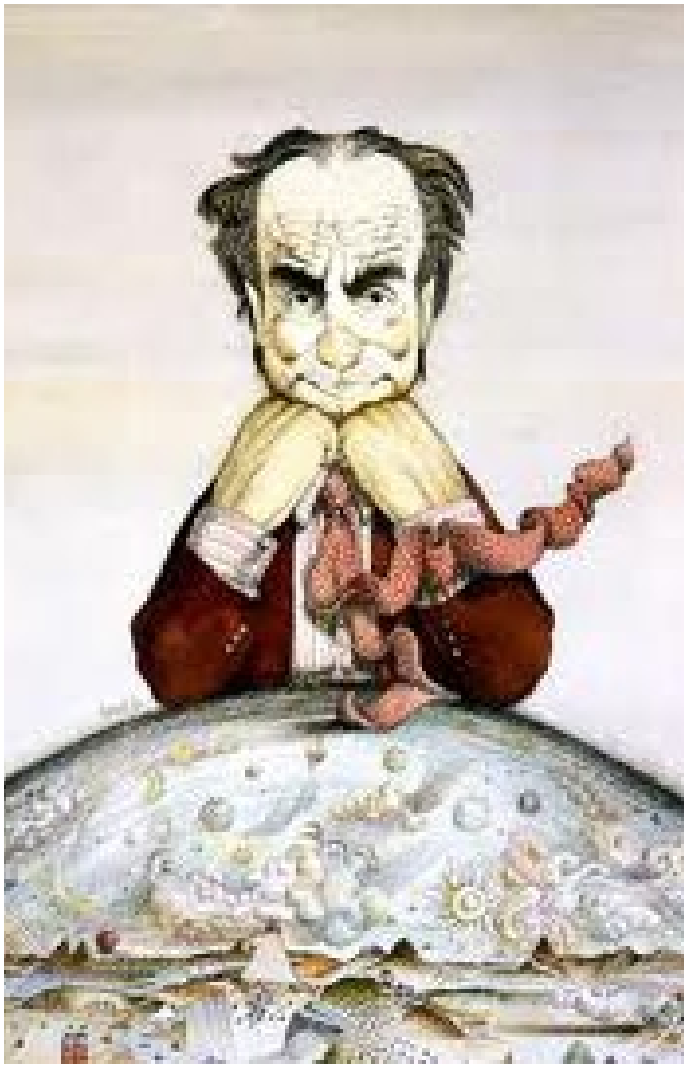
Puntare solo sulle cose difficili, eseguite alla perfezione, le cose che richiedono sforzo; diffidare della facilità, della faciloneria, del tanto per fare. E combattere l'astrattezza del linguaggio che ci viene ormai da tutte le parti. Puntare sulla precisione, tanto nel linguaggio quanto nelle cose che si fanno.
E ricordandoci della visione di Amerigo Ormea (l'amore 'necessario' tra il contadino che porge le mandorle al figlio deficiente che le mastica) possiamo affermare che sono proprio l'amore e il fare i fondamenti etici di Calvino. Perché la loro azione in questo mondo sia efficace bisogna che non vengano mai espressi a chiare lettere ma sempre e solo sottintesi: le grandi imprese, per lui, devono restare mute, pena la perdita totale del loro valore formativo.
Li sentiamo a noi contemporanei, vivi, i suoi libri, perché in tutti percepiamo il suo sforzo di conciliare il particolare con l'universale, il

caso concreto con il principio che – forse – ci sta sotto. E di quella sua minuziosa scelta dei dettagli, allora – presente dalla prima all'ultima delle sue opere – intuiamo il senso profondo.

*

Vorrei chiudere tornando da dove eravamo partiti, dal Calvino araldico, riportando alcune parole che non sono né mie né di Calvino. Sono di Pier Paolo Pasolini, che spesso gli è stato accostato 'a contrasto' come un modo opposto di intendere la letteratura: un modo più vitale, impuro, capace di mettere al centro della scena proprio ciò che Calvino voleva sottrarvi: l'autore, inteso come personalità ma anche come corporeità.
Nel 1960 *Il cavaliere inesistente* fu finalista al Premio Strega, che quell'anno venne vinto da Cassola con *La ragazza di Bube*. Il libro di Calvino era presentato da Pasolini, che in quell'occasione gli dedicò una poesia, che è anche uno dei più bei saggi critici mai scritti su *quel* Calvino, e che testimonia come, al di là della diversa idea di letteratura che i due scrittori svilupparono a partire proprio da quegli anni, ci fosse tra di loro una profonda comprensione e stima:

La sua prosa
piuttosto francese che toscana,
il suo estro più volteriano che
strapaesano: la sua semplicità
non grigia, la sua misura non tediosa,
la sua chiarezza non presuntuosa.
Il suo splendido amore per il mondo
lievitato e contorto della favola.



Conferenza tenuta presso la Libreria Feltrinelli
di Firenze il 15 ottobre 2003,
in occasione degli 80 anni dalla nascita di Calvino.
È stata precedentemente pubblicata
sulla rivista "Nuovi argomenti",
http://www.nuoviargomenti.net/
lo-stile-etico-di-italo-calvino/.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

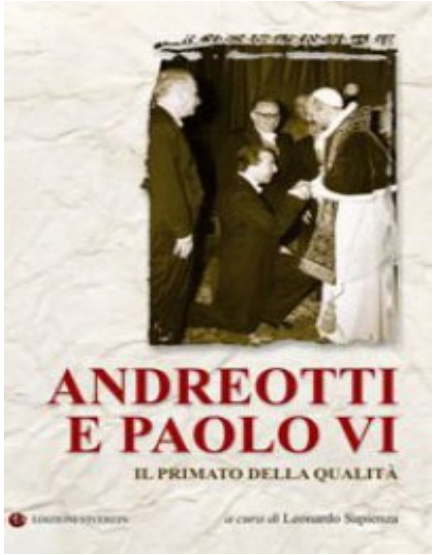
LA RECENSIONE

di **Iacopo Scaramuzzi**

Quando Andreotti rispose a Paolo VI

Un volume scritto da padre Leonardo Sapienza, reggente della Casa Pontificia, pubblica alcuni documenti inediti del quarantennale carteggio tra il leader democristiano e Giovanni Battista Montini.

Gli scambi di opinione sul divorzio, la legge prima e il referendum poi, quelle sul mescolamento di "sacro e profano" nel cinema italiano, gli scambi di auguri per le festività, i biglietti per informarsi sulle vicende di famiglia, ma anche il confronto sul delicato tema dei baraccati di Roma all'epoca del boom edilizio nella capitale. C'è questo e altro nel libro *Andreotti e Paolo VI. Il primato della qualità* scritto da padre Leonardo Sapienza, reggente della Casa Pontificia, che pubblica alcuni documenti inediti del carteggio che ha caratterizzato il rapporto quarantennale tra il leader democristiano e Giovanni Battista Montini. Un sodalizio, che passa anche dal confronto schietto, e che inizia quando fu proprio Montini a caldeggiare con Alcide De Gasperi il coinvolgimento del giovane Andreotti nella politica nazionale.
Tra gli inediti, il libro ricorda un episodio che risale al 1973. Quell'anno, il 31 ottobre, Papa Montini si reca in visita a Acilia, dove sono sorte con il contributo della Santa Sede le palazzine per i baraccati di alcune zone di Roma, il Villaggio Paolo VI. Parlando ai fedeli, così, ricorda il volume, si espresse Paolo VI: "Sono venuto per voi, abitanti di questo nuovo quartiere, per conoscervi, per salutarvi. Perché eravate baraccati, in disagio, in sofferenza, e perciò presenti al mio cuore, in virtù della mia missione, che è quella di Cristo. Molti pensano al Papa come ad un uomo felice: ebbene, sappiate che tutti i dolori del mondo, in qualche misura, si ripercuotono nel suo animo, se vuol essere Vicario di Cristo. E qui, tra voi, se sono lieto della vostra gioia, sento più che mai la sofferenza degli altri, ancora baraccati e senza tetto; sento l'angustia dei miei mezzi, la sproporzione immensa fra i bisogni dei Poveri e i limiti delle mie risorse. Ma spero che almeno tutti vedranno in questa opera il segno dei miei sentimenti, e sapranno che dove purtroppo non arriva il soccorso effettivo, arriva almeno l'amore affettivo...".
Andreotti rimase particolarmente colpito per quell'accenno alla "infelicità" del Papa. E il 2 novembre gli scrisse una lettera, riportata nel libro di padre Sapienza: "Beatissimo Padre, la lettura delle patetiche parole con cui Vostra Sanità ha detto ier l'altro ad Acilia che il Papa non è felice, mi induce ad anticiparLe, con particolare commozione, i tradizionali – ma non certo convenzionali – voti natalizi di serenità e di pastorali successi. È ben comprensibile l'amarezza per non potere far di più in una congiuntura ovunque tanto complessa e nella sproporzione crescente tra gli scarsi mezzi disponibili e le enormi esigenze individuate. Ma, nel caso specifico, l`iniziativa per i



baraccati romani (per la quale ringrazio anche come deputato della città) non potrà non spronare di più i pubblici poteri e non suscitare anche qualche private emulazione. All'esempio e agli insegnamenti di Vostra Santità è comunque riservata, nel mondo, la sorte dei seminatori, che sono cause essenziali del prodotto, ma non sempre vengono ricollegati alle gioie delle mietitura. Voglio però darLe, ad obiettivo conforto, una personale testimonianza. Quando, nella *Populorum Progressio*, si individuò, come linea primaria per il riscatto della nazioni meno favorite, il superamento delle monoculture e l'affrancamento di mercato dai pochi speculatori che lo monopolizzano, sembrò a qualcuno che Vostra Santità scendesse in opinabili particolari tecnici. Orbene, qualche mese fa – concludeva Andreotti – ascoltando dal Presidente dello Zaire (ed è significativo) l'aspirazione di fondo delle sue genti, ho sentito ripetere proprie le suddette espressioni della *Populorum Progressio*".
"Dobbiamo a Montini l'educazione al primato della qualità, a non ricercare ad ogni costo risultati immediati, ad avere un grande rispetto per chi non la pensa come noi, a sentire il fascino di un impegno politico come autentica vocazione cristiana", scriveva Andreotti in un commento che dà il titolo al volume di padre Sapienza.

Leonardo Sapienza, *Andreotti e Paolo VI. Il primato della qualità*, Edizioni VivereIn 2014, euro 18.00

Articolo precedentemente pubblicato sul quotidiano online
"Vatican insider", il 17 luglio 2014,
http://vaticaninsider.lastampa.it/vaticano/dettaglio-articolo/articolo/paolo-vi-paul-vi-pablo-vi-35319/
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'INTERVENTO

di **Alessandro Madeddu**

Si stampano troppi libri?

Si stampano troppi libri, dicono. Bene, allora ci dicano anche quanti se ne dovrebbero stampare: se giudicano l'attuale produzione eccessiva, significa che esiste una quota produttiva ideale, che tale quota possa essere individuata, se non raggiunta.
Già a questo punto la convinzione sulla sovraproduzione editoriale dovrebbe cominciare a fare acqua. Nessuno pare sapere quanti libri si debbano stampare. Chiediamo in giro. Il Grande Editore ci dirà che si devono stampare i suoi libri e che i piccoli editori si levino di torno. Il piccolo editore ci dirà che i Grandi Editori dovrebbero smettere di inondare il mercato nella speranza di fare il colpaccio. È sempre colpa degli altri. Perché mai qualcuno dovrebbe ridurre la propria produzione? sa benissimo che gli altri non gli useranno la cortesia di fare altrettanto. Se anche questa quota di produzione fosse disfunzionale per tutti i partecipanti, nessuno dei partecipanti si impegnerebbe a ridurla: è il dilemma del prigioniero.

Da questo lato non si cava nulla. Proviamo su quello opposto. Chiediamo la soluzione ai tecnocrati del Gosplan, la commissione per la pianificazione economica dell'Unione Sovietica. È gente esperta di conti e statistiche. Valuteranno, soppeseranno, decideranno la quota da produrre, la ripartiranno per generi, per autori iscritti all'Unione degli scrittori e infine ci troveremo a fare la coda in libreria perché i libri non saranno abbastanza per tutti. Ma a parte questo, qualcuno fra voi si sente di avere l'autorità di decidere quanti e quali libri si devono stampare?
Ricorriamo alla saggezza del popolo? un passante ci risponde con una domanda: "Che cosa sono questi libri?" Non ne avrà mai visto uno, pensiamo. Però la domanda è legittima: che cosa sono i libri? Togliamo di torno le sparate retoriche e teniamo ben presente l'argomento. I libri sono un prodotto: si comprano, si vendono, si usano, si regalano, a volte si gettano via. Sono un prodotto, si vendono, si comprano, quindi hanno un mercato... e il ripetitore di mantra dirà: "Ecco, ho ragione io: il mercato è saturo, si stampano troppi libri" e riprenderà da capo.

Un mercato solo?

In Italia vige la convinzione che il mercato sia un campo di battaglia per reggimenti di carta bollata e che la domanda sia una quota fissa, determinata all'alba dei tempi da qualche essere sovrannaturale. Da questa convinzione deriva poi il modo tipico di fare impresa di questo paese: entrare sul mercato a gamba tesa, trincerarsi tramite privilegi concessi dal-

lo Stato ed evitare così l'ingresso di quei terroristi dei concorrenti. Questo, *ça va sans dire*, rende la clientela una riserva di caccia sulla quale lucrare a mani basse.
Il punto è che non esiste un mercato dei libri, se non come astrazione contabile, se non come semplificazione utile alla redazione di infografiche o interventi ai convegni catastrofisti. Esistono molti mercati di libri. Per certi libri non esiste alcun mercato. Questi mercati hanno una caratteristica interessante sul lato della domanda: il lettore, se non è soddisfatto dall'offerta del mercato che lo interessa, non necessariamente si sposterà su un altro mercato di libri.
Mi spiego. Fingiamo che si vendano solo libri di cucina, storie di vampiri e di amori delle pastorelle. A me non interessano, vorrei i romanzi del realismo francese, i saggi di storia e di sociologia. Ma non ci sono. Che fare? Devo comprare una storia di vampiri per soddisfare una sorta di bisogno fisiologico di lettura? Non mi sembra: il medico non mi ha prescritto di leggere, non comprerò alcun libro e spenderò diversamente i miei soldi (se ne avrò).
Se qualcuno stampasse un saggio di sociologia, lo acquisterei seduta stante. Gli altri produttori (checché ne dicano) non perderebbe alcuna quota di mercato, perché non ho mai comprato i romanzi sugli amori delle pastorelle e mai lo farò. Forse questo non è chiaro a tutti gli editori: non siamo tenuti a comprare dei libri che non ci interessano. Quando acquistiamo il libro acquistiamo sì un oggetto (carta, copertina e inchiostro) o un file. L'oggetto (o il file) sarà anche intercambiabile, il contenuto invece no: e quello che ci attrae è proprio il contenuto. Nessuno ci ha perso, quindi. In compenso io e l'editore della sociologia abbiamo guadagnato: io la lettura tanto desiderata, lui un cliente. Non c'è spazio per la sociologia, venderà due copie e poi dovrà chiudere? Possibile, probabile, non dico di no: ma è tutto un altro discorso.

Il mercato del libro – l'astrazione contabile – è fatto così, come tutti i mercati: l'ammontare della domanda non si è formato per lunga pratica, *ab immemorabili*. La domanda si crea e si suscita, non sempre a spese delle quote altrui. Qualcuno dirà che l'offerta, se diventa troppo ampia, rende impossibile fare una scelta ponderata su dati completi e precisi. Senza dubbio. Ma questo vale per tutti i prodotti. Il bancone della pasta in un supermercato è gigantesco, i produttori sono decine: per caso qualcuno va a comprare la pasta portando con sé un economista per valutare i costi-benefici dell'acquisto delle diverse marche? Ci si pone un problema del genere per i libri, ma non per la pasta: eppure la pasta è importante, quando ci si siede a tavola se ne è sempre consapevoli.

Chiudo

Mi accorgo che ho debordato da tutti i margini come le Tebaidi di cui rideva Giovenale. Democristianamente mi avvio a concludere. Spero di essere riuscito a mostrare che l'enunciato "Si stampano troppi libri" non ha molto spessore reale: penso che sia un'affermazione più che altro ideologica. Di fatto il dibattito si potrebbe sintetizzare in questa domanda: è migliore un mondo in cui si stampa un milione di libri, o un mondo in cui se ne stampa uno solo? Nel 2014 ce lo chiediamo ancora?

Articolo precedentemente pubblicato
sul blog "Frottole" di Alessandro Madeddu,
il 25 luglio 2014, http://alomadeddu.blogspot.it/2014/07/si-stampano-troppi-libri.html.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'OPINIONE

di **Ivan Rachieli**

È possibile fare a meno di Amazon

Il gran rifiuto di una piccola casa editrice suggerisce vie possibili di sviluppo e crescita anche all'ombra del gigante Bezos.

Barefoot Books è una casa editrice indipendente statunitense di libri per bambini e ragazzi. Lo scorso maggio ha deciso di interrompere i rapporti commerciali con Amazon nel Nordamerica e nel Regno Unito.
Questo è il paragrafo iniziale dell'articolo con cui Nancy Traversy di Barefoot ha comunicato la scelta dell'editore sul proprio blog aziendale: "Noi di Barefoot Books crediamo che piccolo sia bello. Siamo nati come piccola impresa familiare e siamo cresciuti fino a diventare un premiato editore indipendente di portata internazionale di libri per bambini e ragazzi. Ci impegniamo per la difesa della diversità economica e culturale e questo si riflette nelle nostre scelte editoriali e nel nostro modello di business. E proprio perché è questa la filosofia su cui abbiamo fondato la nostra azienda, che abbiamo deciso di porre fine ai nostri rapporti con Amazon".

Alla radice c'è soprattutto un modo radicalmente diverso di intendere il mercato. Barefoot Books – che nel 2006 aveva già abbandonato Borders e Barnes & Noble, vedendo diminuire i resi e crescere i profitti – fonda la sua strategia commerciale su un branding molto forte, sulla vendita diretta e – attraverso la rete di librerie indipendenti e il proprio sito Internet – sul programma Ambassadors, che consente a chiunque di diventare rivenditore dei prodotti Barefoot Books, sia attraverso eventi rivolti alla propria famiglia e alla propria comunità di riferimento, sia online.

Barefoot Books
step inside a story

L'importanza data alla comunità dei lettori – che diventano rivenditori e sostenitori attivi del brand – è resa possibile dalla qualità dei prodotti, dall'autenticità delle intenzioni – Barefoot Books intende continuare a essere una piccola casa editrice indipendente – e da una visione economica che supera completamente il concetto di mercato di massa.
Invece di tentare di vendere indiscriminatamente a chiunque, Barefoot Books basa la sua strategia sulla consapevolezza: sa chi sono i suoi lettori – i suoi clienti di riferimento – e si rivolge esclusivamente a loro. Si tratta di un'ottima applicazione pratica della teoria dei mille fan formulata da Kevin Kelly, e allo stesso tempo anche di quello che la maggior parte delle case editrici generaliste non è in grado di fare e per cui faticano così tanto a mantenersi in salute.
Vendere a un pubblico indifferenziato – vendere a tutti significa questo – è uno sforzo immane e incredibilmente costoso, sia in termini economici che di tempo e impegno. Oltre a questo, è anche incredibilmente inefficiente. In un contesto in

cui è semplice costruire relazioni dirette con i propri lettori ideali, rendere disponibili i propri libri alla cieca, semplicemente sperando che qualcuno li noti e li compri, non è soltanto una scelta miope: è una scelta sbagliata, che costringe ad affidarsi a chi ha il monopolio di fatto della vendita e della distribuzione, Amazon.

La quale, dal canto suo, agisce esattamente come erano soliti agire i media e le concessionarie di pubblicità prima del web: promette di raggiungere un numero molto alto di persone – cosa in effetti potenzialmente vera – ma sfavorisce in tutti modi il contatto diretto tra chi vende i prodotti e chi li desidera comprare. Il suo successo si basa su questa opacità e indeterminatezza, oltre che sulla portata globale. Le case editrici sono portate a pensare di non poterne fare a meno, a considerare Amazon un intermediario essenziale per raggiungere i loro lettori, che per ragioni per me molto difficili da comprendere continuano a ritenere irraggiungibili in altro modo.

Iniziare a far parte della comunità di interessi dei propri lettori è mettersi in condizione di compiere finalmente il passo più difficile: smettere di dare Amazon per inevitabile, smettere di impiegare le proprie energie per capire come stare in piedi difendendosi da Amazon – nonostante Amazon – e decidere di tagliare fuori direttamente chi danneggia il proprio business. Eliminarlo dal quadro, mettersi nelle condizioni di agire come se non esistesse, conquistare la propria indipendenza.

Articolo precedentemente pubblicato sul sito della casa editrice Apogeo, il 23 settembre 2013, http://www.apogeonline.com/webzine/2013/09/23/ecco-come-sia-possibile-fare-a-meno-di-amazon.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.